



Alfonso Gatto

Il poeta del canto fioco

di Giuseppe Langella

L'uscita di *Tutte le poesie* di Alfonso Gatto, rendendo giustizia a una delle voci di gran lunga più sicure e rappresentative del nostro Novecento, è uno di quegli eventi editoriali che si vorrebbe salutare con acclamazioni di giubilo. Semmai, ci si può solo stupire del fatto che, per ottenere un tributo tanto doveroso e necessario, un autore di questo calibro abbia dovuto attendere quasi trent'anni, avendo preso congedo dalla vita nell'ormai lontanissimo 1976. Ma tant'è: ancora ieri, chi volesse accostarsi all'opera di Gatto, non aveva a disposizione, in libreria, che la meritoria ma fatalmente esigua antologia allestita da Francesco Napoli per Jaca Book, priva peraltro di apparato filologico. A fronte dei 99 testi di quell'edizione, i 736 allineati ora nel volume mondadoriano, an-

che sotto un profilo meramente numerico, segnano un incremento davvero massiccio. Ma soprattutto l'intero corpus poetico di Alfonso Gatto, per troppi anni rimasto sepolto nelle biblioteche, a disposizione, si può dire, quasi soltanto degli specialisti, diventa finalmente accessibile a una cerchia assai più vasta di lettori.

Se poi desta qualche motivo di rammarico la mancata inclusione di Gatto nel canone illustre dei 'Meridiani', l'impeccabile curatela di Silvio Ramat ci fa quasi dimenticare la collocazione di questo libro tra gli 'Oscar'. Il piano dell'opera, gli indici delle raccolte e la lezione dei testi rispettano l'ultima volontà del poeta, quella che si venne assestando tra il 1966 e il 1973, in vista di una progettata *ne varietur* in 6 volumi per la collana dello 'Specchio'. Abbiamo così, nell'ordine: *Poesie* (1929-1941), che

include, tra l'altro, *Isola e Morto ai paesi*; *Poesie d'amore* (1941-1949; 1960-1972), la cui prima parte ingloba componimenti estratti dalle già mondadoriane *Nuove poesie* del 1950, silloge costitutivamente disomogenea e destinata quindi a successivi smembramenti; *La storia delle vittime* (1943-1947; 1963-1965), che accorpa alle poesie della Resistenza già confluite in *Amore della vita* (1944) e nel *Capo sulla neve* (1947) i versi più recenti di una mai assopita passione civile; quindi le più compatte *La forza degli occhi* (1950-1953), *Osteria flegrea* (1954-1961) e *Rime di viaggio per la terra dipinta* (1968-1969), dove la parola poetica gareggia con l'occhio e col pennello, per 'illustrare' le tempere eseguite dallo stesso Gatto, notoriamente dedito anche all'arte dei colori. Seguono le postume *Desinenze*, che assor-



bono la produzione estrema del poeta (1974-1976), secondo l'impaginazione data ad essa dai suoi primi curatori a partire da appunti autografi.

I testi (parecchi: ben 71) che nella sistemazione definitiva approntata da Gatto non trovarono posto in alcuna raccolta vengono integralmente recuperati in Appendice, come *Poesie disperse*, unitamente ad altri 14 editi alla spicciolata e mai ripresi in volume. Sempre in Appendice compaiono, inoltre, 6 imprescindibili *Scritti di accompagnamento alla poesia*, che insieme alle postfazioni e alle note esplicative d'autore, puntualmente allegate a ciascuna delle raccolte principali, forniscono informazioni preziose e chiarificatrici intorno alla genesi, ai risvolti, e ai contenuti delle varie raccolte ovvero di singoli testi. L'apparato filologico, poi, offerto al lettore più esigente, ricostruisce la vicenda compositiva e l'evoluzione strutturale delle raccolte, segnalando altresì le varianti a stampa di ogni componimento.

E tuttavia il sussidio più importante per la delibazione di queste poesie resta senza dubbio l'introduzione di Ramat. Scorta migliore per addentrarsi nel mondo gattiano non si saprebbe immaginare: tappa dopo tappa si ripercorre l'itinerario molteplice ma a suo modo lineare di un poeta che ha saputo serbarsi fedele alla vocazione originaria, semmai scavando nelle sue ragioni più profonde, e pur mettendola ogni volta alla prova dei tempi e delle occasioni. A voler riassumere in una formula suggestiva l'intima coerenza di questo svolgimento, basterebbe evocare l'immagine archetipica dell'isola, che non a caso, assunta *in limine*

al libretto d'esordio quale simbolo stesso della poesia e della condizione psicologica e morale in cui essa si genera, torna circolarmente ad affacciarsi, di raccolta in raccolta, fino all'altro capo, in riferimento alla forza semantica del 'nome', che sigilla e fissa, contro la dispersione e lo smarrimento, il senso dell'esistenza.

Del resto, come sottolinea Ramat,



nell'arco quasi cinquantennale della sua dedizione alla poesia Gatto non si disfece mai del circoscritto bagaglio di temi, di scenari e di parole-chiave che assai precocemente era venuto costituendo, con infallibile istinto, fin dalle prime prove; anzi come pochi altri seppe alimentarlo conservandolo praticamente "intatto", dando prova di "una prodigiosa fa-

coltà di trasformazione". Formatosi, a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, alla scuola del secondo Ungaretti, che, rilanciando l'asse Petrarca-Leopardi, aveva canonizzato la tradizione monodica per eccellenza della lirica italiana, Gatto appartiene a "quella specie di poeti che non largheggiano nella quantità, nel numero, esercitando l'estro di una rielaborazione combinatoria ininterrotta [...] su un vocabolario relativamente esiguo".

Perciò, non è difficile individuare il filo rosso che congiunge e stringe in unità tutta la sua opera. Ramat lo rinviene, non a torto, in un endecasillabo di *Amore della vita*, così mirabilmente ed esemplarmente gattiano da poter essere assunto a cifra memorabile del suo universo poetico: "Tutto di noi gran tempo ebbe la morte". La dimensione dell'*oltre* occupa, in effetti, ogni piega di questa poesia, tanto che Anna Dolfi ha richiamato, per essa, l'immagine mitica di Orfeo che si volta indietro per guardare Euridice e il regno delle anime. Diversi *tombeaux* onorano la memoria dei congiunti, a cominciare dal fratello Gerardo, che aveva prematuramente inaugurato, nel 1925, i lutti di famiglia. La perdita del padre alimenta più di un testo di *Morto ai paesi*, mentre alla scomparsa della madre l'autore consacra un'intera *plaque*, in seguito posta a sigillo di *Osteria flegrea*, quasi a chiudere la raccolta nel segno della morte, *Sotto i colpi della sepoltura*. Ma di tombe, di ceneri, di bare, di sepolcri, di marmi, di lapidi, di ossari, è affollata tutta l'opera di Gatto: un "mondo sepolto" ("Notte") di cui il poeta è l'officiante, sopravvissuto – secondo la calzante osservazione di Ramat – quasi "uni-



camente per assolvere a compiti rituali". La memoria stessa si piega, nella poetica di Gatto, a funzioni di urna mortuaria, raccogliendo le spoglie di ciò che è stato e non è più, se i morti non tornano, come non tornano la fanciullezza spensierata e i suoi luoghi di 'paese'.

I giorni hanno per questo un sapore continuo di commiato, costellati come sono di 'saluti' dati per sempre. In questo senso, e solo in questo senso, si attaglia a Gatto la definizione di 'poeta degli addii', all'imbocco di una pista metafisica lungo la quale s'incontreranno, alle stazioni culminanti, il *Congedo del viaggiatore cerimonioso* di Caproni e il luziano *Fraresi e incisi di un canto salutare*. Il viaggio per cui si parte ha in Gatto il senso, reale o simbolico, di un "passare ad altra vita" ("Addio per un viaggio"). Quello che egli getta, perciò, elegiaco e fugace, su luoghi e stagioni, equivale all'ultimo sguardo, a trattenere, quasi, solo l'immagine del distacco, mentre tutto dilegua.

In quanto contempla la morte, Gatto è spesso poeta di silenzi. Poche altre parole, in effetti, saprebbero vantare, nella sua opera poetica, un indice di frequenza alto quanto questo 'silenzi' che convoca sulla pagina il mondo degli estinti. Di conseguenza, le voci intercettabili hanno l'"esilità" di un "susurro" che è una grazia se "lambisce" l'orecchio più attento ("Idillio del piccolo morto"). Si tratta, alla lettera, di *flatus vocis*, sull'orlo del silenzio di tomba in cui svaniscono. Si attaglia, perciò, alla poesia di Gatto la definizione di 'canto fioco', con riferimento, da un lato, alla pratica frequente di una metrica regolare incline alle misure brevi, d'impronta addirittura digiacomiana, ma soprattutto, dall'altro, alla prove-

nienza, e quindi all'estrema labilità, di quelle voci, assimilabili all'"ombra" di Virgilio quale era apparsa a Dante sulla soglia dei regni ultraterreni, all'inizio del sacro poema: "dinanzi a li occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio pareva fioco" (*Inf.* I, 62-63). All'effetto concorre l'adozione preliminare di un'enorme distanza, quella che separa appunto la vita dalla morte. Avendo scelto di spingere lo sguardo, da vivo, verso



ciò che sta *oltre* la vita, Gatto ha dovuto restituirci, prima di tutto, il senso stesso di un'incalcolabile lontananza dagli oggetti, che gli appaiono, come i *Carri d'autunno*, "eternamente remoti".

Giusto la guerra ci sarebbe voluta, paradossalmente, per risvegliare in Gatto l'amore per la vita: una stagione fatalmente non duratura, essendo legata all'eccitazione molto contingente della lotta partigiana, ma che

avrebbe lasciato un segno, se non altro, all'interno del *Capo sulla neve*, in versi di un turgore assolutamente inedito nella sua poesia, inclini come non mai all'eloquenza "epica" e "visionaria", "all'afflato drammatico e al canto popolare". Questa zona della produzione gattiana costituisce certamente il tributo più vistoso a quella nozione di "poesia come fatto etico" che tornerà, a distanza di tempo, nella *Storia delle vittime*, per una rilettura degli eventi dal basso, dalla parte dei 'poveri' e degli 'offesi' di sempre; e segnatamente nei versi lapidari di "Fummo l'erba", testamento meritatamente famoso di un'intera generazione animata dall'"ansia" di non pronunciare mai una "parola" che fosse meno che "pura, seria, vera".

Gatto ci ha lasciato, di sé, un "Autoritratto" (1955) in chiave di 'idiota' dostoevskiano, dotato di "quell'arma di identificazione positiva che è la bontà quale forma suprema della ragione". È in virtù di questa seconda natura che nella sua isola ideale il girovaga poeta assume l'incombenza salvifica, orientativa e illuminante, di 'guardiano del faro', come nell'omonimo poemetto (altro impegnativo 'esame di coscienza') di *Desinenze*. Nell'"alta solitudine" del luogo rompe intermittenne le tenebre il bagliore remoto della sua "parola vindice" e festosa, "rivendicando" – per citare ancora, conclusivamente, *Ramat* – l'"esercizio di quella 'innocenza'" che è appannaggio del principe Myškin non più che di Gatto poeta.

Giuseppe Langella

Alfonso Gatto, *Tutte le poesie*, a cura di Silvio Ramat, Mondadori (Oscar Grandi Classici), Milano 2005, pp. LXXIV+794, € 14,80



CORSO

Al crepuscolo la città s'incava nel cielo vuoto, ha una sua luce fredda ed incisiva in cui pesa reale e deserta: sembra che si affronti e si domini silenziosa. Ma repentinamente si disarticola nelle sue luci, s'apre a gridi nelle strade: perde la sua solitudine ed il cielo.

Si delude la speranza: al crepuscolo sentivo di divenire inanimato ed eterno, con la città giunto al silenzio, e liberato nel mio profilo come le montagne.

Ora, ripreso dal movimento, vivo: e senza distacco non mi posso vedere ed escludere. Perdo lo spazio nei luoghi, ed il silenzio e il suo infinito nelle occasioni del tempo: io stesso casuale in brevi sguardi di cose vere, in ascolto di voci. E sicuro di dubbi senza attenderli immanenti ed assoluti in un unico divieto. Sempre giungo al punto di risolvermi in un volto sereno e di temerlo: ricordo l'elezione perduta come una nascita in cui finalmente dovrò morire.

Idillio del piccolo morto

La villa silenziosa che raccoglie dalla riviera docile i suoi lumi scopre fluenti d'inquiete foglie viali argentei, siderali fiumi.

In dolorosa esilità mi chiami, piccolo morto intirizzato d'aria: la notte calma con pazienti rami il sonno bianco della Solitaria.

Ma nello slancio rapido dei pini culmina il cielo delle vette, azzurro, ed incantati tremano ai vicini boschi dell'aria gli alberi al susurro

che ti lambisce in una vana pace. Ora sei bianco e come inteso al vivo della tua cieca trasparenza. Tace, rannicchiato, l'erompere giulivo

d'una suprema volontà di spazio: piccolo morto svincoli le forme ora che s'è rinchiuso nel tuo strazio in un silenzio intenso il mondo e dorme.

Esorbiti: cautela del tuo volto l'aria trasale, illimpidita. Lento, ripiegato su te, quasi in ascolto del tuo silenzio, ti rassegni al vento.

Doloroso inesperto alla tua pena, invaghito monotono di stento, t'illumini di te: notte serena spacca troni di roccia al firmamento.

Puro del cielo, e nell'odore stretto al tuo respiro d'anima fiorita, il mondo si rannicchia nel tuo petto nel desiderio caldo della vita.

Così la strada addormentata sale odorosa di tombe incontro all'aria nuova del volto, al tuo dolore uguale per ogni tempo che verrà. Non varia

luna al silenzio che stupì la bara. Traforata da ruderi celesti la notte stacca serenata e chiara l'ora profonda: nel silenzio resti

come un'eco di foglie inquiete, rara.

Da *Isola*, 1929-1932

Alba a Sorrento

Al freddo stretto i limoni movevano la luna d'alba prossima ad esalare scialba nel cielo dei portoni. Sulla finestra a grate, tra i rami d'arancio portava il vento uno slancio di polle rosate: i gerani smorti dal gelo trepidavano d'aria sotto l'arcata solitaria illuminata dal cielo.

Ai monti pallidi d'ali sorgevano voci remote, per strada le ruote dei primi carri, i fanali tenui nel vetro dell'aria, trasparenza del verde fresco delle persiane; lungo i cancelli il sole era un caldo cane addormentato tra i monelli.

Elegia

Padre vinto nel sonno oscuro e lontano, il bambino ti sveglia con la mano. Ancora nato nel tuo sogno chiede ricordo dell'età che ti correva giovane agli occhi, mesto al sollievo della sua sembianza



non vuole che tu creda
la morte buia nell'eternità.
Era così soave il cielo intorno,
a respiro e a cadenza della sera
tu mi portavi in braccio al sonno
fresco di primavera.
Forse è questo la morte, un ricordare
l'ultima voce che ci spense il giorno.

Morto ai paesi

Bambino festoso incontro alla strada
del giorno chiamato lungamente
sarò morto nel gioco dei paesi:
prima che la sera cada
porta a porta si sente
la quiete fresca del mare, stormire.

Il bambino festoso dove muore
nel suo grido fa sera
e nel silenzio trova bianco odore
di madre, la leggera
sembianza del suo volto.

Resta vergogna calda sulla fronte,
a rare
voci ritorna
lungo le porte ad ascoltare
il paese cantato sui carri.

Da *Morto ai paesi*, 1933-1937

Povertà come la sera

Torna povera d'amore
nel ricordo l'erba e a sera
reca solo quest'odore
della morta primavera,

questi prati freschi al velo
della corsa che negli occhi
dei bambini è quasi il cielo,
questo sogno che non tocchi

liberandolo in segreto
come l'aria dei tuoi colli.
Resti limpida se lieto
di tristezza e d'aria volli

povertà come la sera
per spogliarti sino al volto,
sino agli occhi in cui dispera
questa luce, se t'ascolto

vana ai limiti del cielo
nel clamore aperta e rosa
come nube che al suo gelo
torna vaga e si riposa.

Resti povera d'oblio
lungo il prato che al suo muro
di celeste imbianca, addio,
nel lasciarti anche il futuro

smemorata voce annotta.

San Marco

Firenze grande e morta
nella sera e nel fiume,
una lapide effimera sia vento
al dolce nome, al grigio della porta.
Come rapida polvere un alone
fulvo di chiese brulica per l'agro
cielo serale e migra ove sia tomba
lieta degli anni a ricordarmi il mare.

Sera di guerra

Quei giovani mortali
che tornano dal cielo
ora han deposto l'ali
e coprono d'un velo

dolcissimo la sera.
Era un sollievo chiaro
il mondo che s'annerà
già docile nel raro

notturmo d'una stella.
Era un respiro solo
la luce che cancella
in sé l'orma del volo.

Ed il paese al vento
notturmo delle voci



mai fu così contento:
lontano alle sue foci

di canne era la luna
palustre sopra il mare
e bianche ad una ad una
sembravano tornare

le case aperte al cielo,
ai giovani mortali
che sciamano nel velo
azzurro dei fanali.

Lelio

La tua tomba, bambino,
vogliamo sia sbiancata
come una cameretta
e che vi sia un giardino
d'intorno e l'incantata
pace d'una zappetta.

Era un dolce rumore
che tu lasciavi al giorno
quel cernere la ghiaia
azzurra e al suo colore
trovar celeste intorno
la sera. Ora, che appaia

la luna e del suo vento
lasci più solo il mondo,
ci sembrerà d'udire
nell'aria il tuo lamento.
Era un tuo grido a fondo
l'infanzia, un rifiorire...

Inventaci la morte,
o bambino, i tuoi segni
come d'un gioco infranto
rimasero alla sorte
del vento, ai suoi disegni
di nuvole e di pianto.

Ogni giorno che passa
è un ricadere brullo
nell'ombra che c'invita.
Irrompi a testa bassa
nel ridere, fanciullo,
devastaci la vita

un'altra volta e vivi.

Da *Poesie 1929-1941*

Il crepuscolo di Comacchio

Più della grande libertà ci attrista
il cielo consumato ove la sera
attira i remiganti dell'estuario.
Libertà di soffrire e d'aver luce
impoverendo alla sua soglia, magri
nella magra dolente del crepuscolo
che finisce la terra sulle morte
acque del mare.
Fredda, al suo freddo intonaco murata,
ogni casa s'esalta allo squallore
di cui poi resta all'orizzonte sola.
Nelle valli salate fugge l'ombra
dell'ombra che furtiva già s'invola
falcando sul barchetto, quei fantasmi
battono l'orologio della torre.

Seguendo l'erta di Conca

Il mezzogiorno lastrica le mude
di calce spenta, mi sostiene il vago
terrore di mancare, così nude
le gambe irragionevoli che appago

del ricordo del sole, così mio
l'inganno di seguirle al tremolio
dell'universo vuoto.

Nel precipizio del cadere immoto
la mia paura a strèpito del cuore.
Ad attrarmi così, nel lieve moto
di quegli aghi silenti, fu stupore

di vita la sembianza dell'addio
che a distinguere il volto mi trovavo.
Ero l'orma sparita nell'incavo
del segno, a rilevarmi dall'oblio

fu la musica torrida, la spera
d'un riverbero alato, la Chimera.

Gli occhi tristi

Le labbra inaridite, gli occhi tristi
nel lume fioco della stanza, al vetro
della sera t'attendo. Vivi, esisti
ma lontana, di freddo, eppure dietro



la tua nuca d'un soffio la mia mano
 – io la ricordo, un soffio – a dirti amore
 quasi svaniva, nevicava piano
 l'azzurro d'ogni cosa, sul tuo cuore

ascoltavo la terra farsi grande.
 Piuma di tenerezza dove sei?
 Ora il silenzio chiude le domande
 e la voce all'accorrere dei miei

passi risponde nulla a chi mi chiede
 di te, di me. Di spalle sulla porta
 a fermarla per sempre, e col mio piede
 a battere, ripeto nulla, è morta.

Qualcosa da ricordare per l'oblio

Trova il freddo randagio, la strada d'ogni dove,
 la pergola di foglie sotto il cielo che piove.
 Trova i poveri neri che succhiano nel moccio
 il pensiero degli occhi. Nella polvere dura
 che làstrica i sentieri, cerca ai segni di cocchio
 la sabbia delle mura, il ricordo del sole,
 i lustri scarabocchi dell'umido, le viole.

Trova il tempo perduto, il tempo che risuscita
 dall'attimo, dai cenni: la frana del caduto
 che s'alza dai millenni, il marmo dei ginocchi.
 Trova il silenzio, gli usci che fermano le soglie
 e le soffitte agresti, i vimini, le foglie
 dell'eterno raccolto, la foggia delle vesti
 che strinsero quel volto di donna senza sguardo.

Trova il passo, il ritardo dell'ora che verrà
 trova l'ansia dirotta che corre la città.
 Trova l'odio, le stragi dell'eterno sterminio,
 la funebre tradotta che lascia nei villaggi
 i sassi delle croci, le svastiche di minio.

Trova le nostre voci,
 il chiedere "che fai?" del non saper che fare,
 quest'alito di piombo che aggriccia la salina
 e sfanga contro i giunchi il nero dei vivai.
 Trova la morte, il bombo rattratto di velina
 e la gàrgia dei funghi, il brivido spettrale
 delle bave dei fili che ragnano nel male.
 Scopri il terrore uguale ai vermi più sottili
 e nel freddo del cuore il nulla che l'agghiaccia.

Solo così l'amore avrà nelle tue braccia
 la carità del buio. È stanco di vedere,
 di battere il tripudio, il folle miserere

dell'inferno paziente gremito di figure,
 delle lusinghe pure che accendono la mente.
 È stanco dell'uscita, rientra nell'assetto
 della sua forma eguale, alla spiga del petto.

Saranno al davanzale del giorno le domande,
 il chiedere "ove vai?" del non saper restare,
 la gracile scrittura che lega le ghirlande,
 e lo sfascio del mare, la ràpida ventata
 che ti rivolta indietro, sino all'ultimo vetro
 di luce che s'oscura.

Perché tu sei creatura,
 pianto creato, pianto che vive dei suoi occhi.
 Da te non sai qual vento si leva, se ai rintocchi
 del cielo il cielo è intento a mostrarti più sola.
 Trova il freddo randagio, la timida parola,
 la mano incerta, il fiore, il ridere di tutti
 d'impaccio nelle prime schermaglie dell'amore.
 Difendimi dai lutti perché mi sia vicina
 la gloria, questa brina che si scioglie nel sole.
 Ricorda per l'oblio. Sarà ogni volta addio.

Da *Poesie d'amore*, 1941-'49, 1960-'72

Apologo

I reclusi dipinti a ferro a ferro
 d'ombra e di luce scesero cantando
 nel mare, rinverdirono le case
 alle finestre degli uccelli, ai fiori
 rossi, ai numeri vasti delle navi.

Chi ricorda la vita mira in fondo
 ai vicoli la luce, il brulichio
 delle vele nel porto, scende in lena
 le gradinate dove batte l'onda.

Amore della vita

Io vedo i grandi alberi della sera
 che innalzano il cielo dei boulevards,
 le carrozze di Roma che alle tombe
 dell'Appia antica portano la luna.

Tutto di noi gran tempo ebbe la morte.

Pure, lunga la vita fu alla sera



di sguardi ad ogni casa, e oltre il cielo,
alle luci sorgenti ai campanili
ai nomi azzurri delle insegne, il cuore
mai più risponderà?

Oh, tra i rami grondanti di case e cielo
il cielo dei boulevards,
cielo chiaro di rondini!

O sera umana di noi raccolti
uomini stanchi uomini buoni,
il nostro dolce parlare
nel mondo senza paura.

Tornerà tornerà,
d'un balzo il cuore
desto
avrà parole?
Chiamerà le cose, le luci, i vivi?

I morti, i vinti, chi li desterà?

Hanno sparato a mezzanotte

Hanno sparato a mezzanotte, ho udito
il ragazzo cadere sulla neve
e la neve coprirlo senza un nome.

Guardare i morti alla città rimane
e illividire sotto il cielo. All'alba,
con la neve cadente dai frontoni,
dai fili neri, sempre più rovina
accasciata di schianto sulla madre
che carponi s'abbevera a quegli occhi
ghiacci del figlio, a quei capelli sciolti
nei fiumi azzurri della primavera.

Il compagno Invernizzi

Nella casa di Giorgio a San Vittore
a notte ci troviamo per dormire.
Nel togliersi le scarpe, il tappezziere
di Parigi, parlando al suo dolore,
ai piedi stanchi tutto il giorno, dice:
"vi metto in libertà", poi dal piacere
di vivere ricorda che morire
càpita qualche volta. Con le grosse
calze di lana per la stanza in giro

abbozza la sua faccia: "questo" dice
del naso che si tocca "corre avanti
a fiutare il pericolo e la caccia".

Nella cucina splende brutto umano
di tenerezza, alla sua lingua avvolge
il dito di polenta che gli fuma.
"A casa mia" si ferma, gli occhi tristi
che riprendono il riso "si sta bene".

Tornando all'alba per San Vittore

Aspetti dai morti il consenso, la pietra che chiude la storia.
E nulla forse ha più senso, è solo un conto che torna
la prima stretta del gelo. Il cielo tramonta, ma aggiorna
sui vetri della prigione. Sono passati trent'anni,
vivesti d'amore, di danni felici. Il torto che opprime
è l'ansia d'aver ragione, e tu non l'avesti, perdevi.
Torni per l'alba di San Vittore,
torni a quel cielo che è solo il cielo.
Non hai che te – puoi dirlo – e la notizia d'essere un uomo.
Per ogni ferita che piano si chiude al suo stesso sigillo,
uno sgomento tranquillo. E con pudore la mano
s'apre sul marmo, ha le vene, le vene di tutte le pene.

Fummo l'erba

Certo, certo, la gloria ch'ebbe un fuoco
di gioventù rimesta tra le ceneri
il suo tizzo orgoglioso, ma noi teneri
di noi non fummo, né prendemmo a gioco

la vita come un'ultima scommessa.
Noi, di quegli anni facili, all'azzardo
delle fiorite preferimmo il cardo
selvatico, le spine. Dalla ressa

del giubilo scampati al nostro intento
d'essere sole e pietra, nelle mani
segnammo la tenacia del domani
da scavare nel tempo. Nello stento

d'essere soli per vederci insieme
nell'eguale costruito, fummo l'erba
che alla pietra nutrita si riserba
il suo cespo bruciato. Dalle estreme

radici, nell'impervio ogni parola



salì di quanto a trattenerla c'era
l'ansia d'averla pura, seria, vera
nel segno da rimuovere la sola

vergogna d'esser detta.

Salvammo nell'asciutto, dagli inviti
della corrente, il carcere incantato,
la nostra sete che ci tenne uniti.
Per un grido da rompere, il creato

ancora è il suo costruito ove s'ostina
l'asino, il cardo, il segno della spina.

Da *La storia delle vittime*, 1943-'47, 1963-'65

Alla finestra

Nel largo delle nuvole e del mare
lo scalpito arioso d'un cavallo,
il bambino rigira la pianola
obliato negli occhi come gli angeli.

Morire è una stagione, un'aria, un cielo.

Colpa

Alle mani di freddo la ringhiera
le scale in sogno,
ci parve l'ultima sera.
Io mi dicevo ch'ero stato buono
tutta la vita
ma a chiedere perdono
salivo in sogno.

Qualcosa nel mondo accadrà
per colpa dei nostri pensieri,
qualcosa nel mondo è accaduto
di quel che fummo ieri.

Credevo di portare in dono
le mani a dirmi ch'ero buono.
Erano là i più forti
forti dei nostri torti
i terribili morti.

Soldati

Al lampo delle ringhiere
fiammanti chicchirichì
i soldati dicono di sì
con tutti i piedi.

La chiave giusta
d'ogni suo dente
la chiave che gusta
il giro mordente
e terra ch'è terra
vivaddio d'un comando.

Solo una voce che non disse nulla
fu sola la voce, ma quando?

O voi che passate,
in ogni tempo una culla
porta un bambino innocente.

O voi che morite per niente,
fu sola la voce.

E chiodi e galli e patrie levate
e soldati di sì per una croce?

Sicilia 1948

I nostri paesi in guerra
si gemmano di sale.
Il cavaliere del cielo
è un'ombra sulla terra
del grande piazzale.
L'afa, una voce che s'è fermata:
la morte nera sboccata.
Il canto s'è visto tacere
il canto s'è visto cadere.

Sola con sé povera cosa
la morte afosa,
la morte che non riposa.
Viva il re.
Nei secoli fedele
la mosca sul miele.

Da *La forza degli occhi*, 1950-1953



Notturmo per Mondrian

Più o meno,
croci armoniose
dell'alfabeto che non parla mai.
Di sé solo perfetto
cimitero di segni
l'infinito.

Al mio bambino Leone

Vedere ogni parola
che tu provi coi denti
battendo sugli accenti
il passo di vittoria,
vederti nella storia
di tutti col tuo cuore
innocente che sa,
forse è chiamarti, amore,
mia breve eternità.

Alla rissa veloce
correndo ti si spezza
l'occhio ridente, leggi
la tua limpida voce
ch'è scritta sulle cose:
parole vittoriose.
O ilare ai dispregi
del tuo cadere, acconcio
nella piccola mano
ch'è piena del tuo volto,
tu fuggi la carezza
pietosa, godi il broncio
stretto a te solo, solo
a riprendere il volo.

Ed io ti guardo, ascolto
i tuoi pensieri, il nulla
sospetto che ti coglie
in mezzo al gioco. È brulla
la tua vita anche a te
nell'attimo che toglie
la certezza al tuo piede.
La vita come un fiato
sospeso ti richiama
al tuo breve passato,
ti dona ciò che chiede.
Non sei più solo, t'ama
chi ti porta con sé
parlando e rassicura
la tua lieta paura.

Osteria flegrea

Come assidua di nulla al nulla assorta
la luce della polvere! La porta
al verde oscilla, l'improvvisa vampa
del soffio è breve.

Fissa il gufo
l'invidia della vita,
l'immemore che beve
nella pergola azzurra del suo tufo
ed al sereno della morte invita.

Sotto i colpi della sepoltura

Ora si muove il carro della frana
e l'annuncia gridando senza voce
madre, piccola madre, la tua vana
figura

alla giusta fermezza del muretto,
alla sera di pietra, ad ogni cosa
lieta di sé nel porgere l'usura
del tetto.

È il saldo della croce
alla terra compata, alla scodella.
Ogni cosa dicevi si fa bella
saldandosi al contento della cosa.

Al vivido ruinoso
scarica nell'abbaglio la sua frana
l'alpe silente.
Tu sei lontana,
porta chiusa, niente.

Morta senza voce.
È il saldo della croce.

Da *Osteria flegrea*, 1954-1961

Vecchie tombe al Verano

Tenere d'ocra e d'erbe vecchie tombe
– le dicono “a scogliera” – del Verano.
Il mare è il tempo, s'odono le rombe
dei treni, qualche fischio da lontano.



Il lume a petrolio

Questo grigio d'opale d'ogni vuota
bottiglia che rammemora la luce,
e la sera si dedica all'ignota
che veglia la sua mano mentre cuce.

L'appannato liquore, un taglio obliquo
nel vetro, si consuma questa cera
d'impronte vane, resta un lume esiguo
di trasparenza per la notte nera.

Cratere marino

Il nulla consumato come il tutto
d'un ceppo che rapprende tempo e scorza,
e la sabbia, la creta del costruito
ch'è del deserto vivere la forza
obliosa, il ricordo, la stesura:
questo, ti dissi, bolla di cratere
e falcata marina, è l'occhio aperto
dal profondo alla mèsse di paura
che pùllula flessuosa dalle nere
pupille d'ogni germe, nell'incerto
guizzo di traccia al tremolìo silente.
Il tutto consumato come il niente,
l'essere a voce l'attimo che desta
il tonfo, la voragine del mare.
E l'uscire dal sòffoco di testa,
le mani tese quanto più sgomente.
Così la vita è sempre l'affermare
una salvezza disperata, urgente.

Chiesa veneziana

Così, da sempre, come una memoria
che mai giunge a sbiadirsi, che mai perde
la traccia immaginosa, questa storia
di pietra e d'acqua, di laguna verde,

tratteggiata dai neri colombari
delle mura, da lapidi di rosa,
s'è fatta chiesa aperta agli estuari,
all'incrocio dei venti. Non riposa

mai tomba che non veda la sua morte
frangersi ancora contro il nero eterno.
E le gondole, battono alle porte
i lugubri mareggi dell'inverno.

Da *Rime di viaggio per la terra dipinta*, 1968-1969

Nel silenzio del Senese

Dalla somma dei giorni per sottrarre
un giorno solo chiaro d'infinito,
cammino per le crete delle marne
pezzate d'ocra, strutte dall'attrito

dei venti nel silenzio del Senese.
A San Quirico d'Orcia la frittata
col pane, col biscotto delle chiese
accostate sull'uscio, la giuncata

di latte tra le foglie, magra, sciocca:
un sapore di fresco, quanto basta
per avere alle labbra sulla cocca
del tovagliolo il riso che sovrasta

l'aria, l'eterno fuso della spola
che trama e impaglia l'ora meridiana.
Come all'acqua che gocchia sulla mola
s'affila il lustro dei coltelli, sgrana

la cascata di ghiaia le sue latte
splendenti, il rovinìo delle gelate.
Che sia fiero lo sguardo, forse batte
il cavallo dei secoli le date

delle lapidi incise nel baleno.
Forse giunge notizia dal sereno
di un grido che non s'ode e che ripete
di ghiaia in ghiaia il mormorio del Lete.

Isola

Avvicinarsi all'isola, a quel soffio
marino ch'è nel lascito del cielo,
e scoprirla di pietra, di silenzio
nell'agore dell'erba, nel relitto
del làstrico squamato dai suoi scisti:
questo è rabbrivire sul mio nome
improvviso nel mònito del vento.
Più nessuno lo chiama, e l'esser solo
a scala del mio sorgere, riemerso
dal mio sparire all'avvistarmi, è spazio
che l'aperto raggiunge per fermare,
per chiudere alla stretta del suo scoglio.
Il viaggio, l'amore, in quell'arrivo
fermano il conto e il tempo, nello spazio
il nome nel raggiungermi mi chiude.

Da *Desinenze*, 1974-1976